

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Gli spot e il Psi

GIANNI BORONA

Non appena approvato al Senato l'emendamento sulle interruzioni pubblicitarie dei film, più di un esponente del partito socialista si è sentito in dovere di insorgere contro una decisione che provocherebbe - sono parole di Bruno Pellegrino - «danni irreparabili e irreversibili». Devo dire francamente che non mi è chiaro quanto giovi allo stesso Psi questo suo aperto identificarsi con le ragioni della Fininvest. Proprio Pellegrino - quando un anno fa promuovemmo la grande manifestazione dell'Eiseo - ci accusò di «khomeminismo culturale», glissando sul fatto che nell'elenco dei «khomeministi» figuravano uomini un tempo molto vicini al Psi e altri tuttora legati al partito del garofano, e che proprio in quell'occasione si consumò la rottura con il Psi del critico cinematografico dell'Avanti!, Lino Micciché. Ora quell'elenco si è allargato di molto, dovendo comprendere una larga parte della Dc, il presidente del Pri e numerosi altri esponenti laici e cattolici.

Mi chiedo allora se non sarebbe più giusto e più utile, anche per il partito socialista, cercare di comprendere le ragioni di tutte quelle forze che si sono espresse contro gli spot nei film, a cominciare da quell'81% di italiani che si sono dichiarati favorevoli all'emendamento e da quel 72% che ha dichiarato di preferire meno film in tv, purché senza spot.

Le televisioni commerciali dicono in sostanza: senza spot non potremmo esistere, ma senza di noi verrebbe a mancare il presupposto di un vero pluralismo e di un vero sistema misto dell'informazione.

L'argomentazione è insidiosa ma alquanto sofistica. Nessuno infatti ha intenzione di colpire le televisioni private o di demonizzare la pubblicità. In discussione è invece se queste televisioni debbano agire (diversamente dal resto d'Europa) in un regime di sostanziale alegalità o entro ben precise regole fissate dal legislatore. Lo stesso per la pubblicità. Nessuno intende demonizzarla ma chiedere che non invada tutti gli spazi, che non finisca col diventare l'unico vero messaggio televisivo, questo mi sembra invece più che ragionevole.

Un conto è difendere il ruolo della pubblicità, un altro pretendere che sia inserita a piacimento - e finanziato con la volontà di chi la realizza - all'interno di opere pensate da altri e per tutt'altra finalità. Come non capire che qui a essere lesi non è il diritto della pubblicità ad esistere ma semmai il diritto d'autore?

Anche asserire che senza i proventi derivanti dagli spot nei film le televisioni commerciali subirebbero un danno irreparabile è quanto meno discutibile. In tutte le epoche gli imprenditori hanno teso a giustificare il loro operato con l'argomento che altrimenti l'economia sarebbe andata a rotoli. Ma sappiamo bene che si è sempre trattato di un argomento interessato. Del resto proprio la Fininvest, circa un anno fa, promosse una sorta di autoregolamentazione (in queste ore disdetta dal gruppo Berlusconi) per alleggerire il peso degli spot nei film, con ciò dimostrando implicitamente che una riduzione anche drastica è possibile con beneficio di tutti.

E dico di tutti perché non è per amore di paradosso che noi ci ostiniamo a ripetere che un eccesso di offerta pubblicitaria, un mercato «drogato» della pubblicità alla lunga finisce con l'essere controproducente per la pubblicità stessa. Che la troppa pubblicità uccida la pubblicità è un slogan che ormai ripetono tutti i più avveduti esperti del settore. Quanto alla tesi che senza i finanziamenti della Fininvest lo stesso cinema italiano oggi sarebbe agonizzante, c'è solo da dire che se la Fininvest investe i suoi soldi in questo modo avrà certamente il suo tornaconto. Chi non ce l'ha è invece il cinema, sempre più condizionato da logiche commerciali fin nei contenuti e nei ritmi della narrazione e da imprenditori che non hanno proprio nulla a che vedere con i produttori di una volta, che per realizzare un film rischiavano di tasca loro. Non sarebbe allora più utile che anche i compagni socialisti si battessero per una scelta semplicemente di buon senso (quella che vieta appunto le interruzioni pubblicitarie), indicano possibili alternative per la diffusione via etere dell'offerta pubblicitaria? Compresa, perché no, quella di ripristinare degli appositi spazi per la pubblicità. In fondo anche la pubblicità è un genere artistico e riservare ad essa degli spazi sarebbe un modo per valorizzarla di più e meglio.

E non sarebbe altresì utile che anche i compagni socialisti si battessero per una riforma della cinematografia che consideri come centrale il rapporto tra cinema e tv? Vorrei anzi dire che lasciano ben sperare al riguardo le recenti dichiarazioni del nuovo ministro dello Spettacolo, Tognoli, implicitamente correttive dei precedenti indirizzi di Franco Carraro. Infatti una riforma del cinema che non preveda norme contro la concentrazione (per quel che riguarda la proprietà di sale, di case di produzione di distribuzione), che non affronti il nodo delle quote da garantire alla produzione italiana e europea, che non disciplini il settore dell'home-video e delle videocassette, non avrebbe in realtà molto senso.

C'è poi, compagni socialisti, da correggere alla Camera la norma approvata dal Senato che vieta tassativamente la trasmissione in tv di film vietati ai minori. Una norma probabilmente pensata per arginare la diffusione dei prodotti «a luci rosse» ma che bandirebbe dal teleschermo una grande parte del cinema d'autore, senza contare che il divieto ai minori stabilisce dieci o venti anni fa non ha più nulla a che vedere con il «comune sentimento del pudore» di oggi.

Il discorso di Giovanni Paolo II sul primato dell'uomo rispetto a capitale e produzione e la polemica di Patrucco

E ricordati di santificare le feste

ALCESTE SANTINI

Il discorso tenuto, in piena concordanza con i vescovi piemontesi, da Giovanni Paolo II il giorno di S. Giuseppe ai lavoratori di Ivrea per rivendicare il loro diritto al riposo domenicale ed il primato dell'uomo contro ogni forma di alienazione ha proposto il diverso modo di vedere, da parte della Chiesa e della Confindustria, l'organizzazione del lavoro nell'era tecnologica. Un dibattito, del resto, visto all'interno dei sindacati impegnati a mediare tra le esigenze della produzione e quelle della vita dei lavoratori.

Il problema è così acuto che il vicepresidente della Confindustria, Carlo Patrucco, ha ritenuto necessario dire al Papa, in modo brusco ed anche un po' rozzo, di pensare a «fare il proprio mestiere» come se gli volesse negare il diritto di intervenire, sia pure su un piano etico, sui problemi del lavoro. Tanto è vero che il presidente della Fiat, Gianni Agnelli, ha sentito il dovere di prendere le distanze rilevando che «l'intervento di Patrucco mi sembra molto inopportuno» preannunciando, addirittura, che «la sua gravità sarà valutata in sede di consiglio della Confindustria».

La verità è - ha commentato il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi - che «la Chiesa va bene finché parla in sagrestia o quando esamina temi in astratto, ma quando scende alle applicazioni concrete allora la si vuol far tacere».

Il Papa aveva detto ad Ivrea che «vari pericoli» gravano sull'attuale organizzazione del lavoro: quelli derivanti «dalla fatica spesso stressante e, alla fine, alienante, dall'anonimato e dalla monotonia del lavoro» e quelli dovuti ai «ritmi di lavoro» per concludere: «Il lavoro non deve spegnere lo spirito, ma deve porsi al suo servizio». Di qui una prima rivendicazione riguardante la «necessità del riposo festivo» come momento per «recuperare in modo vivo e pieno i valori spirituali». Ma il vero problema sollevato dal Papa, con il quale non possono non confrontarsi le forze sociali e politiche, è di più grande portata perché va molto al di là del pur importante «riposo festivo». Tenuto conto - sostiene il Papa - che «il processo di avanzamento tecnologico è irreversibile» e, quindi, va guardato «senza rimpianti» e, anzi, salutato come espressione dell'intelligenza umana, rimane il fatto che, proprio perché esso, se mal governato, può insidiare la dignità dell'uomo, «la Chiesa, ad esempio, non può accettare una programmazione delle scelte tecnologica governata dalla sola logica del profitto». Non c'è dubbio - riconosce il Papa - che nelle attività economiche «la ricerca del profitto è di per sé legittima e necessaria, ma la sua massificazione non può essere criterio né unico né assoluto». Insomma, se davvero - ha proseguito il Papa - si vuole «rendere onore al lavoro e celebrare l'uomo, la sua dignità, il suo ingegno, la sua capacità produttiva» ne consegue che non può essere consentito premia-

re solo l'uomo o gli uomini che traggono profitto da tutto il processo produttivo e «umiliare» l'altro uomo, gli altri uomini che lavorano, «uomini e donne», e non consentire loro di «esprimersi nella loro trascendente dignità, attuando progressivamente le proprie capacità personali».

È questa netta affermazione del primato dell'uomo, del rifiuto della «sola logica del profitto» come regola per l'organizzazione del lavoro e del processo produttivo, è la denuncia della tecnologia come «un nuovo idolo» e degli «effetti inquinanti, collaterali» che ha prodotto sul piano ecologico, è tutto questo che ha irritato, non solo, Patrucco ma potenti settori industriali e finanziari di cui questi è espressione.

Del resto, quando Giovanni Paolo II, rivolgendosi agli operatori dell'industria e del commercio riuniti in un salone della Fiera di Milano il 22 maggio 1983, disse che «il criterio che governa le scelte imprenditoriali non può mai essere la sopravvalutazione del profitto» perché «l'economia e la produzione sono per il bene dell'uomo e non l'uomo per l'accumulazione del capitale», fu allora presidente della Confindustria, Vittorio Merloni, a risentirsi. Disse che «la professione dell'imprenditore è quella del servo evangelico che, ricevuti i talenti del suo signore, opera perché i talenti si moltiplichino». Naturalmente, Merloni si guardò bene dal dire che, secondo il Vangelo, la moltiplicazione dei «talenti» (ovvero il denaro) deve andare a favore dell'intera comunità e non a vantaggio di una sola parte.

Altre reazioni fortemente critiche si sono registrate an-

che in altre occasioni. Per esempio, quando l'arcivescovo di Ravenna, mons. Ersilio Tonini, polemizzò contro l'«imbarbarimento» portato dagli accordi sul lavoro domenicale nel settore tessile. Né piacque ad un certo modo imprenditoriale l'affermazione fatta dall'allora presidente della Cei, card. Baltestrero, secondo il quale «l'uomo nei disegni di Dio non è fatto per il lavoro, ma è fatto per la festa» volendo spiegare il detto evangelico secondo cui «il sabato è per l'uomo non l'uomo per il sabato». È, d'altra parte, la tesi centrale sostenuta da Giovanni Paolo II nella sua enciclica «Laborem exercens» secondo cui bisogna orientarsi sempre più verso un ordinamento del lavoro e del processo di produzione industriale che risponda pienamente alla vera dignità della persona umana nel senso di subordinare ai bisogni, materiali e spirituali, di quest'ultima il capitale e lo stesso processo produttivo. Una tesi che il Papa ha approfondito ed aggiornato negli ultimi interventi come quello di Ivrea sottolineando che le nuove tecnologie devono servire «per accrescere le proprie conoscenze ed ampliare la propria influenza sul creato», ma ci si deve rifiutare, al tempo stesso, di «ridurre a strumenti di sfruttamento irrazionale, di manipolazione antinaturali o di indebiti pressioni psicologiche». Di qui il suo appello agli imprenditori ad avere «ampiezza di vedute» ed al sindacato che «deve rivendicare il suo ruolo e i suoi metodi di azione per non trascurare la funzione di promotore della solidarietà che gli compete, non soltanto, ma anche nell'ambito più vasto della comu-

nità civile». Ma il Papa si è rivolto, soprattutto, ai cattolici perché sulla base di queste idee e di questi orientamenti sociali, sostengono quelle forze sociali e politiche che se ne facciano interpreti, sensibilizzano l'opinione pubblica e quindi facciano sentire il loro peso in sede legislativa e di rinnovo dei contratti di lavoro.

Va ricordato che questa problematica era stata riproposta ai primi di marzo dai vescovi piemontesi. Questi, partendo dalla constatazione che il lavoro festivo è in espansione in molte fabbriche della regione in seguito all'introduzione delle nuove tecnologie, avevano denunciato il rischio, con un documento, che la domenica anziché rappresentare un momento di crescita per la convivenza umana, finisca col diventare non solo un'evulsione dall'impegno cristiano, ma un ulteriore motivo di disgregazione e di alienazione.

Ma, allora, - si chiede la Chiesa - se le esigenze del mercato e della competitività, che condizionano sempre più la produzione, dovessero chiedere all'uomo ritmi di lavoro sempre più duri fino a stravolgere ogni limite (l'art. 36 della Costituzione sancisce il riposo settimanale) dovremmo sacrificare alla logica del solo profitto lo stesso futuro dell'uomo e delle famiglie? E se si dovesse arrivare a sconvolgere il radicamento culturale e millenario con cui la scansione del tempo settimanale è penetrata nella nostra vita, lo si dovrebbe fare solo in nome del profitto?

Le risposte, come si vede, riguardano tutta la complessa organizzazione del lavoro e del processo produttivo a cui l'uomo non può essere immolato come una vittima sacrificale perché sarebbe la sua fine.

No, non cercano la morte. Quei giovani vogliono fare il pieno di vita in una notte

ROCCO DI BLASI

Ha scritto un bell'articolo Miriam Mafai su *la Repubblica* di ieri, dedicato alle morti del sabato sera, con molti spunti anche condivisibili di riflessione. Eppure io non sono convinto del punto centrale della sua analisi, che questi ragazzi - cioè - amano «giocare con la morte», che dietro le stragi del sabato vi siano - come scrive Mafai - «gioco della sfida, cultura del rischio e della velocità, disprezzo per la vita propria e degli altri e forse anche il gioco idiota della "prova di coraggio"».

No, non c'entrano niente - a mio giudizio - le bande giovanili americane, né una vita alla «easy rider». Queste stragi assomigliano molto più, invece, a quelle di ferragosto. Fanno parte - cioè - della logica di un divertimento «massificato». Tutti fuori quel giorno. Tutti dentro subito dopo.

Non lo dico con le certezze di uno scienziato sociale, quale non sono. Ma dal punto di osservazione di un giornalista, che da alcuni anni può seguire le vicende di una società «ad alto sviluppo» e quasi a piena occupazione come l'Emilia Romagna.

Andiamo alla cronaca: chi sono i morti di quest'ultimo week end? Marco stava in negozio col padre. Sauro faceva l'elettricista. Sandro l'imbianchino. Federico frequentava la scuola di odontotecnica. Teresa la stessa scuola, che - com'è noto - dà subito un lavoro ben remunerato. Simone faceva il commesso in un supermarket. Alberto stava per partire militare. Luca faceva l'elettrauto insieme al padre. Cristina l'università. Davide l'operaio. Michela festeggiava l'ultimo esame superato. Massimiliano lavorava su un peschereccio e Giorgio faceva il pescatore.

Non c'entra James Dean. Questa non è «gioventù bruciata». Non sono giovani che cercano la morte. Anzi, sono ragazzi che cercano a tutti i costi - in poche ore - di fare un «pieno di vita», che nel fine settimana cercano in fretta e furia di «ricaricare le batterie» per tornare alla competizione di tutti i giorni, perché loro «competono» più dal lunedì al venerdì che il sabato e la domenica.

E competono per far soldi, per «mettersi al sicuro», per comprarsi l'auto potente, per pagarsi le vacanze in Thailandia o alle Maldive (luoghi esotici, ma che si possono anche ottenere «a poco prezzo», come scopriamo noi giornalisti quando cade un charter), per stare al passo insomma - di che meravigliarsi! - con i valori che contano in questa società. E che sono stati lanciati in orbita, tra scarsi e scarsi voci critiche, in tutti i rampanti anni ottanta.

Non ricorro - si badi - ad una «chiave» di interpretazione moralistica. Parlo invece di un «realismo assoluto» di queste nuove gene-

razioni, che prendono quello che c'è e cercano di ottenere quello che un nuovo «misuratore sociale» (gli spot della tv) insegna che si deve avere.

Esprimo un disagio, una «voglia di auto e di etero/distruzione»? Non il sabato notte. Quello non è il momento del disagio, ma lo spazio della libertà - condizionato quanto si vuole - ma della libertà di potersi finalmente «primere» ritrovando la musica, gli amici, un gusto alla vita che manca negli altri giorni della settimana.

Ecco allora che «vanno fuori» nel fine settimana per poter «star dentro» alla fatica di tutti i giorni nel resto delle ore. Dilatano - è vero - un «tempo di vita» ma perché è nel lavoro normale, è nei giorni normali che «si annoiano». Uno che sente di «fare l'imbianchino», in un mondo che gli viene presentato come rutilante di luci, lo fa solo per guadagnare soldi e raggiungere quelle «luci». Se poi sono quelle di una discoteca di provincia che importa?

I giovani e le ragazze di Bologna, della pianura, di Ferrara il sabato notte «vanno al mare». Certo non trovano le onde alte della California, ma quelle impiastriate dell'Adriatico. Ma sempre onde sono. E libertà dalla monotonia di tutti i giorni.

Muoiuno d'alcol? Sarebbe bene introdurre al più presto i test ai guidatori. Ma non credo che muoiuno «solo d'alcol». Molto spesso perdono la vita per un colpo di sonno, perché sono stanchissimi, perché in una sola notte vogliono «portar via tutto»: tutti i decibel, tutti i suoni, tutti i colori per sovrastare il grigio degli altri giorni.

E in questo senso non siamo noi come loro? È colpa nostra - ha detto il poeta Roberto Roversi - è la nostra società che va a 200 all'ora.

Sì, è la nostra società che va avanti - come tutte quelle «ad alto tasso di sviluppo» - a tranquillizzanti ed eccitanti. Non dice nulla che la gran massa degli spot sia dedicata a mille marche di caffè e di superalcolici? Tranquillanti ed eccitanti, appunto. Guardare le statistiche di vendite - in Italia - del «Tavor» e degli ansiolitici per rendersene conto.

Quei ragazzi - allora - siamo noi. E noi stiamo addormentando sempre più i modi di vita (e di addezzando) di un'altra Europa. I nostri figli assomigliano così agli studenti dei «college» inglesi, attentissimi a libri fino al venerdì e cuccioli di birra e whisky il sabato.

I nostri week end sembrano come quelli di Stoccolma, il sabato e la domenica passati a bere in pace e a guardarsi film cassette in tv.

Il lunedì si ricomincia tutti, ragazzi e genitori, a star ben dentro le regole della società e del profitto. No, non si tratta di «bande di disperati», non marginalmente. E che siamo figli di queste regole e di questa benessere.

Giornalisti, Roma dice...

ANTONIO ZOLLO

Per la prima volta a Roma, la componente moderata-conservatrice del giornalismo è stata sconfitta e sopravanzata (si dovevano eleggere gli 80 delegati al congresso regionale) dalla lista che si richiama ai valori dell'autonomia e della professionalità. Ha avuto ragione, dunque, chi alcuni mesi fa individuava proprio nei giornalisti italiani uno dei più efficaci anticorpi contro il disegno di consolidare un regime nel nostro paese. Si dice spesso, e a ragione, che il sindacato dei giornalisti - di volta in volta - anticipa le vicende della società politica e civile o ne costituisce una sorta di coda tardiva. Non è stato proprio così in questi ultimi anni. Si è manifestata, viceversa, una perfetta sintonia tra l'involuzione della situazione politico-sociale e il ritirarsi del sindacato su posizioni di atonia e subaltermità. Ma ora, il primo segnale percettibile nel voto di Roma è che la fase più grigia e deprimente del riflusso generale, nel quale sono rimasti avvolti a lungo anche i giornalisti e il loro sindacato, sta probabilmente per chiudersi. In secondo luogo, questo voto conferma l'esaurimento - se non ancora temporale, certamente sostanziale - dell'attuale gruppo dirigente della Federazione della stampa, originato dall'alleanza tra la componente moderata-conservatrice del giornalismo romano e *Scelta professionale*, corrente di ispirazione laico-socialista. La giunta che regge il sindacato si è sforzata,

soprattutto negli ultimi tempi, di affrancarsi dal vuoto strategico e da una gestione stanca e burocratica del sindacato: sarebbe ingeneroso sottovalutare il valore di iniziative come quelle intraprese assieme a Cgil, Cisl e Uil, per rilanciare la battaglia a sostegno del diritto all'informazione. Ma, detto ciò, resta il fatto che questo gruppo dirigente ha mancato clamorosamente gli appuntamenti decisivi, mal dissimulando di sentirsi parte (e succube) di un disegno politico, più che protagonista autonomo della battaglia per la libertà di stampa. La prova più clamorosa, al limite suicida, la si è avuta quando Berlusconi ha lanciato l'assalto decisivo alla Mondadori ed è deflagrato il conflitto con De Benedetti: per indire una giornata di sciopero - sollecitata da decine di comitati di redazione - il sindacato ha atteso settimane e settimane, offrendo di sé una immagine persino patetica.

In terzo luogo, il risultato di Roma conferma che certe innaturali alleanze rafforzano lo schieramento conservatore e fanno pagare per intero il conto a coloro che, pur attribuendosi il ruolo di avanguardia moderna, si attendano al carro di chi propone una immagine antidiluviana e grezza del sindacato. C'è di che riflettere. Come fa riflettere il fatto che la lista dell'autonomia e della professionalità abbia vinto, questa volta, anche a Roma, dove il giornalismo è così contiguo con il palazzo da restare troppo spesso ammalato.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Sperimentazione fa rima con dignità

accresciuto le sue sofferenze e abbreviato la sua vita. Ecco i punti essenziali della lettera:

«A mio padre era stato diagnosticato un tumore polmonare con metastasi ossee. So che in questi casi la prognosi è grave e la sopravvivenza media, senza cure, è da due a cinque settimane. Egli è stato ricoverato in ospedale, e sottoposto immediatamente a chemioterapia endovenosa, ma al quarto giorno cominciò ad accusare nausea, vomito e forte diarrea, fino ad essere alimentato giorno fortemente disidratato. Subentrò uno shock ipotensivo e settico, che la te-

rapia di supporto non valse a superare. L'undicesimo giorno mio padre morì». Le domande che seguono a questo racconto di cure violente e micidiali sono queste:

1. «Sono d'accordo con la sperimentazione clinica, perché la ritengo l'unica strada per curare il cancro. Ma è necessario effettuare protocolli clinici (cure standardizzate, secondo norme consolidate dall'esperienza) su pazienti tumorali con prognosi così gravi?».

2. «Chi può effettuare questi protocolli? Quali garanzie ha il malato sulla competenza



clinica di un reparto, e come vengono selezionati i centri dove queste cure vengono effettuate?».

3. «Perché il paziente e i suoi familiari non vengono dettagliatamente informati sul tipo di cura che i medici intendono adottare? E perché non viene richiesto alcun consenso, nel caso in cui si decida di utilizzare cure sperimentali?».

A conclusione, il dr. Volterra scrive: «Lascio l'Italia delusa e amareggiata. Non solo per la mia tragedia personale, ma anche per il pensiero che questi fatti si possano ripetere, a danno di altri malati colpiti

da cancro. L'unica speranza è che qualcuno abbia coscienza che la «quinta potenza industriale del mondo» deve garantire un'assistenza al malato, che ne rispetti i diritti elementari e la dignità individuale».

Qualcuno c'è, con questa coscienza. Anzi, c'è un'organizzazione che ha questi scopi: è il Tribunale per i diritti del malato, benemerita iniziativa che celebra in questi giorni i dieci anni della sua attività, che è spesso intervenuta per denunciare abusi e che ha proposto una *Carta dei diritti*, soprattutto per i pazienti che sono ricoverati in difesa negli ospedali. Ma è ovvio che rispettare «diritti elementari e dignità individuale dei malati», come dice il dr. Volterra, è compito di tutti coloro che lavorano nella sanità.

Più complesso è rispondere alle sue domande. Sulle prime due, non avrei dubbi: le cure, sperimentali e no, vanno

intraprese se hanno possibilità di giovare davvero al malato; e bisogna dare precise garanzie di competenza. Sull'informazione e sul consenso si discute da tempo, e si è giunti a formulare codici di comportamento degli sperimentatori che prescrivono il «consenso informato» di coloro che si prestano a terapie e vaccinazioni non ancora collaudate. Non sempre, però, il livello di cultura e di potere dei due soggetti, sperimentatore e sperimentato, li pone su piani di eguaglianza nel decidere. È stato anche formulato un principio morale, di derivazione kantiana: «Lo sperimentatore non deve intraprendere nessun esperimento al quale egli esiterebbe a sottoporre se stesso, o membri della sua famiglia, o altre persone per le quali egli senta rispetto e affetto». Va bene, ma mi chiedo: rispetto, se non affetto, non dovremmo sentirlo verso chiunque?

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Rubolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/61401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 2618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti